

La liturgia oggi. Impasse attuali e ricerche di orientamento: un cantiere aperto

RICCARDO APERTI*

1. *Lo stato delle cose circa il mondo della liturgia*

L'atto liturgico è da un certo punto di vista molto lontano dalla sensibilità moderna. Non si riesce bene a capirlo. Non si riesce a coglierlo davvero. C'è un disagio dell'uomo moderno di fronte alla celebrazione cristiana. Un disagio che è anche di coloro che presiedono la celebrazione o di coloro che in qualche modo vi prestano servizio. Occorre un nuovo modo di comprendere la liturgia.

L'uomo moderno si rende conto che la sua fede regge ancora come fede pensata (: teologia) e come fede agita, cioè dal punto di vista morale ed etico (del dovere, del compito, delle leggi, dei comandamenti). Ma dal punto di vista celebrativo la vita di fede funziona a fatica! Ecco perché va posta una riflessione sull'atto celebrativo, sul rito. Queste cose non vanno più da sé. Oggi, il culto e il rito nella vita di fede non sono più ovvi.

Vediamo alcuni aspetti particolari che ci possono aiutare ad inquadrare oggi il discorso sulla liturgia (quasi una fotografia dello stato delle cose).

*aperti62@gmail.com. Docente incaricato di *Liturgia* presso l'I.S.S.R. "Ecclesia Mater", Roma.

1.1. La ritualità

Se prima, nell'antichità, il rito era presupposto, cioè non si riusciva a pensare alla fede senza passare attraverso il rito, dall'Ottocento in poi la teologia non riesce più a fare riferimento al rito e lo pensa come un'aggiunta da mettere alla fine del percorso di fede.

È il modo di pensare di tanta teologia e di tanta predicazione anche oggi: l'esperienza di fede non ha il suo punto di partenza nella liturgia; la liturgia è sentita come un *gesto dovuto* all'interno del percorso di fede!

Si fatica a ritenere il rito come decisivo per la vita cristiana e per la teologia. Esso costituisce un problema piuttosto che un vantaggio. E se è presente, sta alla fine! Si dimentica quanto la fede sia costitutivamente legata all'atto celebrativo.

La liturgia non è, infatti, prima di tutto *professione* della fede, ma *atto* della fede. Se non si coglie tutto questo si rimane irrimediabilmente fuori da ogni sua comprensione.

Oggi ci si rapporta al rito e alla liturgia ritenendo, di fatto, che la fede che già si possiede a priori, la si esprime con parole, con gesti, con inchini, con canti... e così via.... La fede è considerata previa all'atto liturgico. Ma è proprio questo l'approccio che non permette di entrare nella liturgia. O in essa si ricompatta l'uomo con tutte le sue percezioni, come totalmente corporeo, e per questo, totalmente spirituale, o non si entra in quell'esperienza. Si crede di essere all'interno della liturgia, ma in realtà la si guarda da fuori.

Quindi, si tratta di recuperare un concetto di fede capace di avere al suo interno l'atto celebrativo non come un'aggiunta, non come un 'accidente', ma come un elemento basilare e sostanziale.

Oggi, in realtà, si è di fronte a una mal-educazione nei confronti dei riti. Si manca di educazione rituale. Si è spesso ridotta l'identità cristiana a formule, essenze, definizioni; il rito è stato ridotto a dottrina da difendere, e a cerimoniale da ripetere, oppure da modificare perché non adatto a tradurre la propria fede. È necessario, perciò, ripensare un'educazione ai riti e alla liturgia.

Il Vaticano II, infatti, ha definito la liturgia *culmen et fons totius vitae christianae* (SC 10). Non di meno, si è perso il delicato equilibrio tra liturgia *culmen* e liturgia *fons*, ossia, la liturgia vista come *espressione* della fede

(*culmen*), e come *esperienza* della fede (*fons*). Ci si è molto focalizzati sul primo aspetto tralasciando il secondo. Con il risultato che è molto facile passare dalla dottrina della fede all'azione del culto; mentre è difficilissimo passare dall'azione del culto alla dottrina della fede.

1.2. *L'intellettualismo*

Una visione intellettualistica della fede impedisce l'esperienza liturgica e a questa non basta; e l'esperienza liturgica fonda una fede *non* intellettualistica. Senza accorgersene si è intellettualizzato il rapporto con la fede; mentre la liturgia usa altri registri per accedervi. Un problema profondo è il retroterra culturale che ha una visione dia-bolica (di separazione) tra parole e gesti piuttosto che sim-bolica (di unione). E, generalmente, si potenzia la parola a discapito del gesto.

È certamente vero che una conoscenza e una spiegazione sono necessarie come premessa all'atto liturgico, ma tolto il loro valore di premessa, non sono la cosa fondamentale riguardo alla *formazione liturgica*.

Il *mistero di Dio* non è una realtà prima di tutto da conoscere ma da vivere, per cui occorre lasciarsi formare dall'azione liturgica stessa. La liturgia è questione di azione non di concetto (*leit/laos* [popolo] *urghia* [azione])!

La liturgia parla prima di tutto perché è *azione*: è *atto* di parola, *atto* di musica, *atto* di gesto, *atto* di movimento, *atto* di tempo, *atto* di spazio, *atto* di silenzio... Si dà troppo primato all'intelletto nelle cose che riguardano la fede! Si tratta di uscire dalla mentalità per cui prima le cose si pensano e poi si fanno.

Deve essere chiaro un punto: la liturgia non è l'occasione per esprimere quello che ciascuno ha già chiaro (o possiede) a livello di fede!! Essa pretende di essere novità per la fede del credente.

Vi è la necessità di scoprire che la Rivelazione è molto di più che la comunicazione di una notizia; la Rivelazione è *incontro*, è avere una *relazione*! Non è possedere concetti, idee o teologie. E tale relazione coinvolge l'uomo prima di tutto sul piano dell'azione, sul piano dell'agire rituale, e non sul piano del pensiero o sul piano del dovere.

Il problema è che la maggior parte delle liturgie che si incontrano sono povere di azioni e ricche di concetti e di spiegazioni, oppure ricche di

invenzioni personali o comunitarie. Queste operazioni nascono da buona fede e dalla convinzione che le spiegazioni date o le *innovazioni* portate permettano una più profonda partecipazione. In realtà, tutto ciò non permette di entrare nel rito. Se ne rimane fuori, seppur con la convinzione di esservi partecipi e di aver aiutato altri ad entrarvi!

1.3. Pregiudizi vari

Ci sono alcuni pregiudizi e convinzioni presenti nella nostra mentalità quando si riflette sul tema dei riti e dell'educazione ad essi (accenniamo solo tre punti):

a. la formazione liturgica è ridotta a *istruzione circa i riti*. Vi è un abbassamento della questione formativa al problema del significato di tutti i riti: si ritiene che sapere cosa essi significano vuol dire essere formati ad essi.

b. la tensione tra educazione liturgica e spiritualità. La liturgia è sentita come esperienza lontana dalla propria personale spiritualità; infatti, quando si parla di spiritualità si mettono in gioco le categorie dell'intimità e/o privatezza. Educare liturgicamente, invece, coinvolge necessariamente la riscoperta dell'esteriorità e della corporeità, e ciò costringe a rivedere le comuni categorie della spiritualità.

c. circa l'educazione liturgica c'è confusione tra il concetto di presidenza e quello di celebrazione. Questo aspetto non sembra ancora essere stato risolto neppure a certi livelli della teologia. Ed è chiaro che il concetto di educazione liturgica e rituale comporta una rilettura della Chiesa in termini di *assemblea liturgica* e di *comunità celebrante*, e non più solo di ministro celebrante.

1.4. La forma e la partecipazione

Per leggere lo stato delle cose circa la liturgia, possono essere utilizzate due parole chiave dell'eredità liturgica del Vaticano II: *forma* e *partecipazione*.

Quando nel passato ci si chiese che cosa si sarebbe dovuto intendere per *forma* si parlò di *causa formale*, cioè ci si interrogò sull'origine della forma. E la si identificò nella *formula verbale*, cioè nelle parole che accompagnano l'uso di elementi materiali (es: la formula di consacrazione,

la formula di assoluzione, la formula battesimale...) ritenendola distinta e prevalente rispetto alla materia.

Ma con il Vaticano II avviene un passaggio, una progressione nella comprensione del concetto di forma: la si intende come *forma rituale*, ossia la riscoperta di tutta la ricchissima varietà del linguaggio rituale liturgico composto di *verbale* (: eucologia e Sacra Scrittura) e di *non-verbale* (segni e gesti): non si partecipa al concetto o al significato di qualcosa, ma si partecipa ad un'azione! Purtroppo, anche questo aspetto non è ancora entrato nella sensibilità liturgica comune. L'azione rimane ancora un semplice supporto all'idea teologica (per cui si arriva ancora ad inventare azioni liturgiche per supportare le proprie idee teologiche!).

Questa impostazione del Vaticano II richiede, invece, che si passi da una illustrazione dei contenuti concettuali al recupero di tutto un repertorio *non-verbale* che costituisce il contesto più complesso e più completo dell'azione rituale.

Se i riti educano, è necessario lasciare ad essi la parola. Ma questa è ancora la difficoltà principale! Per cui rimane a tutt'oggi una non piccola tensione tra il concetto ristretto di educazione e di formazione (intese come istruzione e insegnamento) e il concetto più ampio di *dare forma* attraverso la messa in gioco di un agire ampio e articolato.

Un'altra parola chiave del Vaticano II è *partecipazione*. Anche su questo tema vi sono difficoltà; infatti, partecipare all'azione rituale richiede competenze articolate e strutturate nel tempo, oltre che il passaggio dalla logica del minimo necessario a quella del massimo gratuito. Per il Vaticano II sapere ciò che è *necessario* al sacramento non risponde e non risolve più la questione del significato del sacramento stesso: sapere ciò che è necessario per un sacramento non definisce che cosa è un sacramento! Purtroppo, le celebrazioni liturgiche risentono ancora con forza di varie strategie minimaliste (: si fa il minimo necessario. Tanto basta!!).

Va detto anche, a proposito della partecipazione, che essa, spesso, si ritiene risolta a fronte di un'esperienza emotiva. Si ritiene, cioè, di aver partecipato a un rito nel momento in cui si percepisce aggregazione, amicizia, condivisione, entusiasmo, reciproca conferma, reciproco riconoscimento... In questo caso la partecipazione veste l'abito dell'emotività sensibile. Ogni caduta di sensibilità emotiva è sentita come una caduta di partecipazione! Il

problema non è quello di sperimentare una sensibilità emotiva; il problema è presente quando il rito è sentito vero *solo* se è presente tale percezione emotiva (la psicologia ci dice che il più delle volte ciò denota un problema di autoreferenzialità).

1.5. *Per una sintesi*

In conclusione: per entrare veramente nella liturgia è necessario recuperare il *visibile* piuttosto che l'invisibile. È necessario recuperare l'uso dei sensi, dare ad essi un'autentica autorità, e *in primis* il tatto. E per effettuare questo recupero è necessaria una pazienza audace e un'audacia paziente.

San Tommaso d'Aquino diceva che lo specifico umano non è soltanto la *ratio* ma anche le *manus*. La ragione insieme alle mani, l'intelletto insieme al tatto. L'ingenuità ancora oggi diffusa sta proprio nel pretendere di avere una buona relazione con l'invisibile (con Dio) solo con l'intelletto, al di fuori di ogni azione rituale.

Va profondamente riconsiderata la funzione del rito per la fede. Infatti il cristianesimo non è soltanto una dottrina e nemmeno soltanto una morale (cioè non è soltanto qualcosa da capire e da volere) ma è sempre e innanzitutto un *incontro* personale. Gesù Cristo non è semplicemente una verità storica da credere o un esempio morale da imitare, ma è il Sacramento e il mistero da celebrare. L'identità di Cristo non può essere colta semplicemente con strategie dottrinali o morali: ha bisogno anche di strategie rituali.

Far memoria dell'Evento (: di Cristo) non è entrare in rapporto con esso soltanto come un fatto del passato, o soltanto come un compito per il futuro, ma come azione rituale che si situa nel presente e che fa incontrare passato e futuro.

2. *Considerazioni antropologiche e teologiche introduttive circa la liturgia e la sua celebrazione*

Esaminato, almeno sommariamente, lo *status* ad oggi dell'approccio alla liturgia e al liturgico, e indicato lo scopo del nostro corso, dobbiamo presentare alcune considerazioni indispensabili per inquadrare meglio il tema che affrontiamo.

2.1 La prima annotazione (per altro già accennata), che tocca il cuore di tutte le nostre future riflessioni, è che la liturgia è relativa all'azione e non al concetto; al verbo, non al sostantivo; al corpo non alla mente; all'aspetto dinamico dei suoi elementi e non a quello statico.

Una visione statica, mentale, concettuale, approccia la liturgia come qualcosa di ripetitivo, di immobile, di definito; come qualcosa da interpretarsi soprattutto attraverso le categorie giuridiche delle differenziazioni tra essenziale/accessorio, principale/secondario, *ex opere operato/ex opere operantis*, valido/invalido, lecito/illecito, materia/forma. Motivo per il quale si ritiene che posto il minimo sufficiente si abbia la produzione di un effetto (e viceversa nulla, se tolto o modificato quel minimo); e che tutto questo, sia bastante all'agire liturgico.

Tuttavia, non basta l'osservanza normativa per celebrare in verità. Essa da un lato è un punto di partenza da non dimenticare, (come a volte purtroppo si fa) e dall'altro da completare, da portare a compimento, tale che vi sia culto in spirito e verità e non il solo rispetto della 'lettera'.

La celebrazione è composta di moltissimi elementi che non possono essere ridotti o ricondotti unicamente ad essenzialità giuridiche, a rischio di un forte depauperamento dell'azione liturgica. Non si tratta di un'esclusione del dato giuridico o di ribellione ad esso. Tutt'altro! Si tratta, invece, di portare a compimento la 'lettera' che per sé stessa è morta e non può dare la vita. La domanda circa il 'si può-non si può' è certamente legittima, ma non è essenziale alla sua completezza (è solo uno dei tanti aspetti e, spesso, neppure il più importante).

2.2 Il fare nella/della liturgia non è la semplice esecuzione del *Programma Rituale* (d'ora in poi: PR) già predeterminato. Il PR risponde alla domanda 'che cosa si deve fare?'.

Il fare nella/della liturgia necessita tuttavia dell'esecuzione del *Programma Del Rituale* (d'ora in poi: PDR). Il PDR risponde alla domanda 'perché si deve fare una certa cosa? Qual è il senso di un certo e determinato agire?'.

Il PDR è qualcosa in più rispetto al PR; è la radice profonda, il senso del PR. Affinché la liturgia non sia semplice esecuzione rubricistica (seppur esatta) non basta l'esecuzione corretta del PR (di ciò che è stabilito si faccia),

ma è essenziale che si comprenda e si attivi il PDR, cioè si comprenda il perché è chiesto di agire o di non agire in un certo modo.

I PR possono essere rivisitati, cambiati, riformati e possono essere differenti tra gli stessi credenti (es: le liturgie orientali rispetto a quelle occidentali; la liturgia romana rispetto a quella ambrosiana...). Le norme rituali, in senso stretto, custodiscono il PR, ed è abituale che possono cambiare venendo adattate a contesti mutati.

Il PDR è ciò che è ispirante del PR. È il cuore, il respiro che permette di creare, pensare e costruire il PR. Il PR nasce dal PDR. Il PDR non è scritto (a volte, però, è accennato o indicato nei testi rubricali); è il senso, la connessione dei vari elementi presenti nel PR.

A volte alcuni elementi del PR (così come espresso dai libri liturgici) non riescono ad esprimere al meglio il PDR; altre volte, possono essere mal collocati o assenti rispetto al PDR espresso dal/nel libro liturgico. Ecco perché la liturgia può essere sempre sottoposta a riforme da parte della legittima Autorità.

Altre volte ancora i PR relativi a certi gesti sono differenti in liturgie simili e tuttavia sono giustificati da PDR validi e fondati. (Un esempio: ci sono PDR diversi alla base dei differenti PR del Rito Romano e del Rito Ambrosiano a proposito dello scambio della pace, ed entrambi perfettamente fondati).

Il PDR è in filigrana nel PR; ma è anche molto più ampio del PR. È premesso al PR, viene prima. La difficoltà e, insieme, il traguardo dello studio della ritualità celebrativa è proprio quello di individuare quali siano i PDR sottesi al libro liturgico.

2.3 La liturgia non è circoscrivibile al solo momento dell'esecuzione rituale! Infatti la liturgia è il MISTERO, celebrato nell'AZIONE, per la VITA. La liturgia è tridimensionale.

La liturgia riguarda il mistero, riguarda l'azione (: la celebrazione – *celeber-actio*), riguarda la vita. Questi tre elementi come un insieme e non separatamente! E attenzione deve essere prestata per non accentuare troppo l'uno arrivando ad escludere l'altro. È nel momento centrale, la *celeber-actio*, che si incontrano il mistero e la vita del credente.

Ma ciò significa anche che la celebrazione deve esprimere sia il mistero sia la vita; mai uno solo (o purtroppo nessuno) di questi due aspetti. Quindi

significa che la celebrazione deve essere all'altezza di questo nome: essa è sempre come una croce, vive cioè di una dimensione sia verticale, sia orizzontale. Guai ad accentuarne una a scapito dell'altra. Celebrare è un'arte e l'arte è proprio nel riuscire a mantenere la proporzione tra i due aspetti, il mistero e il quotidiano, l'umano e il divino. Purtroppo sono evidenti le storture che ancora oggi la celebrazione patisce in nome degli stili celebrativi di coloro che la presiedono.

Gli ambiti del mistero, della celebrazione e della vita, descrivono anche il 'sapere' interdisciplinare che la liturgia richiede [lo schema che segue può dare un'idea della struttura interdisciplinare della liturgia].

<p>MISTERO ↓ CELEBRAZIONE (<i>celeber actio</i>) ↓ VITA</p>	<p>sacra scrittura – dogmatica – ecclesiologia – cristologia – pneumatologia – escatologia – teologia fondamentale – mariologia – antropologia teologica – trinitaria - ...</p>
	<p>liturgia - sacramentaria – simbolica – linguistica – diritto liturgico – architettura – fenomenologia esperienza religiosa – ermeneutica linguistica – estetica – arte floreale – musica – teologia anno liturgico – eucologia – liturgia e antropologia – libri liturgici - ...</p>
	<p>morale – psicologia – sociologia – catechetica – diritto canonico – teologia pastorale – teologia vita cristiana – teologia spirituale – filosofia – storia religioni – antropologia culturale -...</p>

La liturgia è realtà molto più estesa del semplice approccio cerimoniale (che, purtroppo, è letto prevalentemente con il registro giuridico del facoltativo/obbligatorio). Essa è più del rubricale (ben oltre il pastorale, il funzionale o lo spirituale, ...).

La liturgia è insieme scienza e arte; va imparata cioè, con un sapere scientifico (scienza); e va imparata con un sapere partecipativo (attraverso l'azione).

Lo schema presentato sopra può essere letto in due modi: dall'alto al basso e viceversa. Ciascuna delle due letture corrisponde all'affermazione di Sacrosanctum Concilium che vede la liturgia come 'il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia' (SC 10). Nella lettura dall'alto al basso, la liturgia è *fons*: mistero celebrato nell'azione per la vita; nella lettura dal basso all'alto, la liturgia è *culmen*: la vita che nell'azione celebrativa incontra il mistero.

2.4 Il modo basilare/fondamentale per leggere correttamente la liturgia è di interpretarla come un linguaggio. La liturgia si comporta, né più né meno, come una lingua. Ha un suo vocabolario, una sua grammatica, una sua sintassi.

- il vocabolario: i vocaboli, cioè gli elementi, i mattoni che servono per costruire una lingua
- la grammatica: le regole da usare per incastrare tra loro i vari elementi linguistici
- la sintassi: l'ordine nell'uso di tali elementi (una volta che essi sono stati regolati)

Per la liturgia, questo significa:

- avere degli elementi (e non altri e non tutti!) che sono propri del suo mondo (: vocabolario)
- usarli in modo appropriato: secondo regole e canoni precisi (: grammatica).

(Come nella grammatica i vocaboli *io* e *mio* non sono la stessa cosa, pur avendo un riferimento stretto al soggetto personale; così nella liturgia (per coerenza 'linguistica' non si può dare l'uso di un elemento al posto di un altro anche se simile)

- unirli insieme in una dinamica che abbia senso (: sintassi). La sintassi è il criterio, la logica da seguire per incastrare fra di loro i vari vocaboli e gli elementi linguistici allo scopo di formare una sequenza con struttura di senso (esempio: nella lingua italiana, prima il soggetto, poi il verbo, poi il predicato).

2.5 La liturgia è azione agita in spazi e tempi, in modi e con oggetti che ne mettono in evidenza la sostanziale natura simbolico-rituale.

Il linguaggio parlato dalla liturgia è di natura simbolico-rituale, e ciò comporta la messa in gioco di codici e di registri del tutto particolari che non sono quelli consueti dell'esperienza umana, ma sono quelli propri dell'esperienza religiosa. L'esperienza religiosa è tale da non poter essere descritta e codificabile come una qualsiasi altra esperienza ed esige l'intervento di linguaggi e contesti di azione del tutto particolari.

Nella liturgia non si può pretendere di utilizzare i medesimi registri che si utilizzano nell'esperienza quotidiana, dove invece si fa uso del criterio della funzionalità (: le cose e i gesti hanno uno scopo, un fine, un'utilità di tipo immediato). Nella liturgia, invece, l'utilizzo delle cose, dei gesti e delle parole non è nel registro dell'utilità, ma in quello della gratuità (esempio: si accendono i ceri, creando così delle luci, nonostante l'ambiente sia già utilmente illuminato).

2.6 Il CORPO è il luogo inaggirabile e necessario per la relazione con Dio e con il prossimo. Esso è il punto espressivo dell'incontro, dell'azione di Dio verso l'uomo e dell'agire dell'uomo verso Dio. Ciò che fa ancora molto difetto nell'attuale realizzazione delle nostre liturgie è il mancato o ridotto uso del corpo.

Nella liturgia il corpo è la forma, è il modo con cui entriamo in essa. Ciò significa, in sostanza che, o entriamo nella liturgia anche col corpo, oppure vi rimaniamo irrimediabilmente fuori (la liturgia è nell'ordine dell'azione [*urghìa*] e non nell'ordine del discorso/concetto [*loghìa*]). Per l'*urghìa* è necessario azionare il corpo, per la *loghìa* è sufficiente l'uso della mente).

La liturgia ha bisogno di essere assunta dai corpi oltre che dalle menti. Nelle nostre liturgie, purtroppo, l'uso del corpo è abbastanza rarefatto e stilizzato. E ciò proviene spesso da un uso troppo sintetico e liofilizzato degli elementi materiali che interagiscono col corpo stesso (ad esempio: l'uso dell'acqua battesimale senza bagnarsi o dell'incenso senza profumare!).

Si celebra con il *corpo vissuto*; con la totalità del proprio essere e del proprio agire situato nel tempo e nello spazio. E il corpo va educato a quest'arte perché non ha in sé la spontaneità per gestire in modo adatto e appropriato i registri dell'azione simbolico-rituale della liturgia (ad esempio: si noti l'impaccio di cui si soffre nel semplice gesto di un inchino o di una genuflessione, oppure nell'incedere e nel camminare processionalmente...).

2.7 Il fattore estetico della liturgia. Le 'cose' liturgiche e le azioni liturgiche devono essere percepite sensibilmente e non solo intellettualmente. È diffuso ormai (anche in ambiente cristiano) un falso concetto di simbolo: si intende per simbolico tutto ciò che è non concreto, non reale, impalpabile, concettuale, mentale, sintetico, spirituale. Il rito, invece, è depositario di una forza simbolica che viene puntualmente persa nel momento in cui l'azione non è sufficientemente percepita a livello sensoriale, in cui l'azione perde la possibilità di essere percepita dalla sensorialità corporale a favore, invece, della percezione mentale.

Ecco perché è fondamentale porsi una triplice domanda quando si approccia il tema liturgico: perché si celebra, come si celebra e che cosa si celebra. Si tratta di domande radicali, e la loro importanza fondamentale consiste nel situare il discorso teologico-liturgico a livello celebrativo, cioè azionale, non semplicemente intellettuale, concettuale e teorico. Capisce di liturgia, infatti, solo colui/colei che sempre e da capo si interroga a proposito dei riti che pone in atto.

3. *Un corso di liturgia?*

La liturgia può essere studiata e affrontata in modo diversificato. La si può leggere dal punto di vista biblico, storico, sacramentale, ecclesiologico, dogmatico...

Tuttavia, vi è un aspetto dal quale non si può prescindere quando si vuol comprendere cosa essa sia. Vale a dire l'aspetto rituale-celebrativo. Se c'è liturgia, questa è sempre rito/celebrazione. Non può essere diversamente.

E l'ambito della ritualità (anch'esso diversificato nei suoi vari registri) deve essere necessariamente approcciato attraverso l'analisi dell'aspetto antropologico; vale a dire: è sempre l'uomo che agisce un rito, una celebrazione. Non vi è liturgia se non vi è l'uomo che la compie.

Ecco perché il tentativo che si vuole intraprendere non è tanto quello di percorrere vari aspetti della liturgia (biblico, storico, normativo...) - bensì quello di dare ragione della liturgia come ritualità, come celebrazione, come azione compiuta dall'uomo. E collocare poi, questa ragione nel comando dato dal Signore ai suoi discepoli di fare tutto questo in sua 'memoria'.

Percorso che può essere fatto ponendosi le tre domande fondamentali sopra accennate: *perché* si celebra? *Come* si celebra? *Che cosa* si celebra?

In contrapposizione ad una visione della liturgia intesa come qualcosa di aggiunto a una vita concreta fatta di tutt'altro che di riti liturgici, si deve cercare di sottolineare quanto la celebrazione liturgica si ponga come un'espressione fondamentale dell'agire umano e dell'agire del credente. Se dovessimo esprimere tutto questo in forma di domanda, diremmo: è proprio necessario fare la liturgia, agire riti e celebrazioni per essere cristiani? Non è sufficiente altro?

Questa domanda non va elusa troppo sbrigativamente perché il rischio è quello di cadere in comportamenti rituali frutto di ingiunzione canonica, di imperativo etico o ascetico e, di fatto, incapaci di esprimere il cuore vero di ciò che la liturgia è per il credente.

Va detto anche che a questa domanda fondamentale, molti hanno risposto o hanno tentato di rispondere. A volte riferendosi più all'ingiunzione canonica (: è previsto che si faccia così), o all'imperativo etico (: un vero cristiano deve comportarsi così), o alla teologia spirituale (: la spiritualità si nutre dei sacramenti); altre volte ancora riferendosi al bisogno di comprensione segnica dei riti stessi (: facciamo la liturgia perché significa questo e quest'altro...).

Ogni tipo di risposta ha certamente i suoi *pro*, ma anche i suoi *contro* perché porta in evidenza solo aspetti marginali della questione. Ciò che è rilevante è partire dalla struttura portante del rito stesso che si basa sempre su un doppio movimento: quello di ricevere-dare, chiamare-rispondere, andare-venire, e che il Vaticano II ha espresso, come dicevamo, nel binomio *culmen et fons*.

È questa la configurazione dalla quale non si può prescindere soprattutto perché essa è iscritta nella costituzione dell'uomo e nelle sue relazioni (: non si può dare se non si riceve; e lo squilibrio sorge dove si riceve e mai si dà, o dove si vuol dare senza mai imparare a ricevere).

Questa struttura è stata, altresì, un elemento fondamentale della rivelazione di Dio all'uomo: se Dio chiede all'uomo è solo in quanto per primo Egli ha dato a partire dall'evento dell'Incarnazione del Figlio di Dio (*Dei Verbum* 1-4).

Investigare la *necessità* della liturgia, vuole dire quindi porsi anzitutto all'interno della struttura rituale. Comprenderla come inizio e iniziazione, cioè come educazione *dai* riti e non solo come educazione *ai* riti! Oggi più che

mai il rito non è più ritenuto un presupposto all'esperienza dell'incontro, è ritenuto come qualcosa di giustapposto. È questa la difficoltà grande che ogni discorso sulla liturgia incontra e, che oltre il dato antropologico attuale, investe anche il pensiero teologico che fatica ad integrare un pensiero sistematico per *ritus et preces*.

Questo approccio metodologico rileva sia dal punto di vista della ricerca (ancora in molta parte da affrontare) sia dal punto di vista della formazione (è l'azione l'agita attraverso il medium corporale il luogo dell'incontro con il mistero).

A ragione Tertulliano afferma «*caro salutis cardo*» (*De carnis resurrectione*, 8,3: PL 2,806), un'intuizione teologica che rimane essenziale ed estremamente attuale per un'analisi della liturgia corretta e fruttuosa.

Bibliografia

Belli, Manuel

(2018) *Sacramenti tra dire e fare. Piccoli paradossi e rompicapi celebrativi*, Queriniana, Brescia.

(2021) *L'epoca dei riti tristi*, Queriniana, Brescia.

Bianchi, Enzo - Boselli, Goffredo

(2017) *Il vangelo celebrato*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo.

Biancu, Stefano

(2020) *Il massimo necessario. L'etica alla prova dell'amore*, Mimesis, Milano.

Biancu, Stefano - Grillo, Andrea

(2013) *Il simbolo. Una sfida per la filosofia e per la teologia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo.

Bonaccorso, Giorgio

(2003²) *Celebrare la salvezza. Lineamenti di liturgia*, Edizioni Messaggero, Padova.

Boselli, Goffredo

(2011) *Il senso spirituale della liturgia*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano.

Chauvet, Louis-Marie

(2010) *L'umanità dei sacramenti*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano.

Corral Salvador, Carlos - De Paolis, Velasio - Ghirlanda, Gianfranco

(1993) (a cura di) *Nuovo Dizionario di Diritto Canonico*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo.

Cuva, Angelo

(1993) *Diritto Liturgico*, in Corral Salvador - De Paolis - Ghirlanda 1993: 382-392.

Della Pietra, Loris

- (2012) *Rituum forma. La teologia dei sacramenti alla prova della forma rituale*, Edizioni Messaggero, Padova.

Girardi, Luigi

- (2020) *A partire dal rito*, CLV Edizioni Liturgiche, Roma.

Grillo, Andrea

- (2019) *Eucaristia. Azione rituale, forme storiche, essenza sistematica*, Queriniana, Brescia.
- (2011a) *La forma rituale della fede cristiana. Teologia della liturgia e dei sacramenti agli inizi del XXI secolo*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani.
- (2011b) *Riti che educano. I sette sacramenti*, Cittadella Editrice, Assisi.

Grillo, Andrea - Conti, Daniela

- (2021) *La messa in 30 parole*, Edizioni Paoline, Milano.

Grillo, Andrea - Valenziano, Crispino

- (2007) *L'uomo della liturgia*, Cittadella Editrice, Assisi.

Guardini, Romano

- (2003) *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Editrice Morcelliana, Brescia.

Lameri, Angelo

- (2013) *Liturgia*, Cittadella Editrice, Assisi.

Maggioni, Bruno

- (1988) *Liturgia e culto*, in Rossano - Ravasi - Girlanda 1988: 835-847.

Rossano, Pietro - Ravasi, Gianfranco - Girlanda, Antonio

- (1988) (a cura di) *Nuovo dizionario di Teologia biblica*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo.

Salmann, Elmar

- (2021) *Metaphorein. Passaggi aperti tra vita e sacramento*, Cittadella Editrice, Assisi.

Sartore, Domenico - Triacca, Achille M. – Cibien, Carlo

(2021) (a cura di) *Liturgia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo.

Tomatis, Paolo

(2019) *Vita alla sorgente. Introduzione alla liturgia e ai sacramenti*, Città Nuova, Roma.

Valenziano, Crispino

(2007) *Liturgia e antropologia*, Edizioni Dehoniane, Bologna.